

MONDO



Manifesti elettorali in una strada di Atene FOTI DI ALKIS KONSTANTINIDIS/ANSA-EPA

Grecia, vigilia di elezioni tra miseria e paure

- Disoccupato un greco su 4 e un giovane su 2
- A rischio altri 150mila posti in base ai tagli del memorandum
- Pressioni di tv e stampa internazionale per il «voto utile» anti-Syriza

TEODORO ANDREADIS
ATENE

Duecento euro per collaborare a tempo pieno con uno studio di architettura: è quanto si è visto offrire Thanasis, un ingegnere di trentadue anni, che ha perso il lavoro due mesi fa. Per ora ha rifiutato, per dignità. È tornato a vivere con i suoi genitori e cerca lavoro all'estero. Ma se gli chiedi come vede il futuro, ti risponde «così nero che più nero non si può». Molti tassisti che affittano la macchina con cui lavorano, decidono di rescindere il contratto col proprietario del taxi e rimanere a casa: per coprire le spese dovrebbero guadagnare - dicono - almeno 12 euro l'ora, e a malapena riescono ad arrivare a 8. Rimangono fermi nei parcheggi, per ore intere. I negozi hanno già iniziato i ribassi sugli articoli estivi (dal 20% al 30%) ma i clienti sono pochi e gli eventuali acquisti, solo simbolici. A due giorni dalle elezioni, una notissima catena francese di supermercati, ha deciso di lasciare la Grecia.

«Sarà un'elezione al cardiopalma, potremmo anche assistere a un duello all'ultimo voto», insistono i sondaggisti in Grecia, amareggiati dal divieto di pubblicazione delle ultime indagini demoscopiche nelle ultime due settimane. Secondo quanto filtra sinora, il centrodestra di Nuova Democrazia potrebbe essere lievemente in vantaggio, di uno o due punti percentuali. Ma si deve

ricordare che alle elezioni del 6 maggio, quando la sinistra di Syriza (l'altro grande favorito di domani) raggiunse il 16% dei voti, era stata accreditata al massimo, il 13%. «I greci vogliono che si riesca, finalmente, a formare un governo, dicono sì all'euro e no ai memorandum dei sacrifici», ripete, a poche ore dal voto, Thomas Gerakis, responsabile della società di sondaggi Mark.

IL GOVERNO CHE VERRÀ

Quello che è certo, a meno di sorprese eclatanti, è che dovrà nascere, necessariamente, un governo di coalizione. Due gli scenari più probabili: o una compagine con a capo Nuova Democrazia, la partecipazione dei socialisti del Pasok, ed eventualmente, del partito di Sinistra Democratica (Dimar), o un'alleanza governativa di Syriza, della stessa Dimar, forse del Pasok e del partito dissidente di destra «Greci indipendenti», che boccia i memorandum di sacrifici. «La moneta non è un feticcio, quel che conta è il futuro dei greci», risponde Alexis Tsipras, presidente di Syriza, che giovedì sera, con il suo comizio di chiusura a piazza Omonoia, ha riempito tutto il centro di Atene. Col passare dei giorni, si è venuto a creare un fronte anti Syriza piuttosto forte, con l'appoggio di gran parte delle televisioni, dei giornali, e l'uso di toni sempre più alti, da parte del leader del centrodestra Antonis Samaràs: «Al signor Tsipras piace

giocare a poker, ma queste cose si fanno a casa, non alla guida del Paese». Bisognerà vedere, quanto, queste pressioni per un «voto responsabile», esercitate a più riprese anche dall'estero, riusciranno a centrare il loro obiettivo. Ultima, quella dell'edizione in lingua tedesca del Financial Times, sulla quale, ieri, è apparso un vero e proprio appello agli elettori greci: «Opponetevi resistenza al demagogo Tsipras e a Syriza, il vostro Paese potrà rimanere nell'euro solo grazie ai partiti che accettano le condizioni dei finanziatori internazionali».

Il Paese in ogni caso è stremato, con la disoccupazione reale che supera il 25% e quella giovanile oltre il 51%. Con la voglia di rimanere nella moneta unica, ma che non accetterebbe in nessun modo di subire altri tagli, con l'eliminazione di 150mila posti di lavoro nel settore pubblico, in una fase in cui la recessione è paragonabile solo ai danni provocati dalla seconda guerra mondiale.

I socialisti del Pasok insistono, con Evangelos Venizèlos, sul bisogno di un governo di larghissime intese, e l'ex primo ministro George Papandreou riconosce che «nella gestione della crisi, ci sono stati sicuramente degli errori, ma se l'opposizione avesse appoggiato il governo sarebbe andata meglio». Sinistra Democratica chiede uno sganciamento graduale dai memorandum e spera di poter conquistare, domani, il terzo posto, strappandolo al Pasok. E c'è chi è pronto a sfruttare la disperazione della crisi: ne sanno qualcosa i neonazisti di Alba Dorata, che provano ad addossare tutte le colpe e le croci della crisi agli immigrati. Sono destinati a scomparire o a rafforzarsi? Dipende anche da quanto Atene, Bruxelles e Berlino, riusciranno a parlare e a capirsi.

La svolta di Obama sull'immigrazione Vincono i «sognatori»

- Clandestini tra i 16 e i 30 anni, se senza reati, non rimpatriabili
- Spiazzati Romney e i governatori razzisti

MARTINO MAZZONIS
NEW YORK

Quando hanno attraversato la frontiera in auto, nascosti in un furgone o con un visto turistico erano bambini o adolescenti. Alcuni, magari, erano così piccoli da non ricordare nemmeno di aver vissuto in un altro Paese. Sono circa 800mila e da ieri non rischiano più l'espulsione, che in America si chiama deportazione, un termine più appropriato. Con un memorandum di tre pagine spedito ai direttori dei servizi della dogana, dell'immigrazione e di controllo delle frontiere, la Segreteria alla Sicurezza nazionale, Janet Napolitano, ha annunciato una svolta nella politica dell'immigrazione dell'amministrazione Obama. Le persone arrivate illegalmente negli Stati Uniti prima di aver compiuto i 16 anni di età e che non ne hanno compiuti 30, hanno vissuto nel Paese per almeno cinque anni consecutivi, vanno a scuola, si sono diplomate o hanno servito nell'esercito e che infine hanno la fedina penale pulita, non dovranno essere espulse. Non è una legge, per quella ci vuole il Congresso, è una direttiva su come applicarla. Ma in sostanza si tratta del *Dream Act*, una proposta dell'amministrazione che i repubblicani si rifiutano di approvare.

IL SOGNO AMERICANO.2

Le centinaia di migliaia di persone che vivevano una condizione da incubo possono tirare un sospiro di sollievo. Cresciuti nei quartieri ispanici delle grandi metropoli o nelle aree a maggioranza latina di Stati come il Texas, l'Arizona, la California, nel corso degli ultimi due anni hanno sentito aumentare la pressione contro di loro. Non solo alcuni governatori repubblicani hanno fatto approvare leggi al limite della costituzionalità che aumentano le possibilità di essere fermati per un controllo - e quindi espulsi - ma anche l'amministrazione Obama aveva applicato la legge con rigore. Loro, i *dreamers* (sognatori) - come si fanno chiamare quanti si sono mobilitati per il *Dream Act* - vestono, pensano, studiano e trasudano cultura statunitense. Magari latina o asiatica, ma *made in Usa*. Per questi ragazzi l'espulsione

non sarebbe stata solo il fallimento di un percorso migratorio, ma un'emigrazione forzata in Paesi - Messico, Salvador, Honduras e magari qualche Paese asiatico - che conoscono appena. E per questo nei mesi scorsi avevano manifestato nelle piazze, autodenunciandosi.

STORIA DI CESAR

«Sono qui, non ci sono nato, ma ho preso un Phd e ho fondato una organizzazione pubblica per uscire allo scoperto. Sono qui da sempre, credi che avessi idea di non essere in regola?». Così ci raccontava Cesar Vargas qualche settimana fa durante un seminario di discussione sulla riforma dell'immigrazione. Cesar assieme ad altri ha fondato un gruppo di pressione, il *Drum capitol group*, in favore di misure come queste e al telefono ci dice di essere felice: «Siamo scesi in strada, abbiamo organizzato raccolte di firme, siamo andati a Washington per questo. Ora terremo gli occhi aperti perché le nuove regole vengano applicate, ma oggi abbiamo un'occasione per festeggiare e il presidente ci ha dato una ragione per mobili-»

...

«Scesi in piazza, andati a Washington, raccolto firme. Ora siamo con il presidente»

tarsi in suo favore». La mossa dell'amministrazione, che ha spiegato in prima persona la nuova politica ieri pomeriggio, è una scommessa politica. I *latinos* (ma anche gli asiatici) sono un gruppo cruciale per le elezioni di novembre e l'inazione sulla riforma dell'immigrazione, accompagnata dall'eccesso di zelo sulle espulsioni rendeva questa parte dell'elettorato quantomeno poco entusiasta. Con questa scelta Obama può finalmente sostenere di aver fatto qualcosa. Non si tratta di una riforma epocale e neppure di una strada verso la cittadinanza. Ma è un passo nella direzione giusta e non dovrebbe far male con gli indipendenti: in fondo si tratta di giovani, studenti, il possibile futuro d'America. Romney dal canto suo balbetta o sostiene la auto-deportazione: sa che per lui l'immigrazione è un terreno scivoloso sia spostandosi a destra che al centro. Tanto più che alcuni membri del partito repubblicano hanno già attaccato duramente la nuova politica con la scusa che aggira il Congresso. A confermarci che la scelta di Obama sia quella giusta è ancora Cesar Vargas: «Mi ha appena chiamato mio cognato, è un cittadino americano, tende a essere conservatore, non vota e se lo facesse voterebbe repubblicano. Stavolta vado a votare e voto per il presidente, mi ha detto».

DIARIO DA RIO+20

«Il mondo ci guarda»
Ma il summit sul clima è disertato dai Grandi: Hollande sì, Merkel no

GIUSEPPE DE MARZO
www.asud.net

«Dobbiamo accelerare il lavoro. Abbiamo solo tre giorni per farlo, altrimenti falliremo. Abbiamo una grande responsabilità sulle nostre spalle. Il mondo intero ci guarda». Queste le parole del segretario generale della conferenza di Rio+20, nonché sottosegretario generale per gli affari economici e sociali delle

Nazioni Unite Sha Zukang, che ha aperto l'ultima tornata negoziale preparatoria prima dell'incontro finale che si terrà dal 20 al 22 giugno.

«Il futuro che vogliamo», è il documento su cui da mesi stanno lavorando le delegazioni governative ed i *major groups*, multinazionali, sindacati ed ong. Gli sforzi di mediazione hanno prodotto un documento rimaneggiato rispetto alle intenzioni iniziali. Il potere delle *corporations*, gli enormi interessi economici e l'assenza della politica hanno fatto sì che dei 312 paragrafi iniziali solo su 70 si trovasse un accordo. L'agenzia per l'ambiente delle Nazioni Unite ha lanciato l'allarme. Alla fine di maggio la quinta edizione del Global Environmental Outlook, promossa proprio in vista di Rio+20, ha indicato 90 obiettivi fonda-

mentali da raggiungere per cambiare gli attuali modelli di produzione e di consumo. Dal rapporto dei sei cento esperti del Geo5 emerge che solo su quattro obiettivi si sono fatti passi in avanti. Siccità, desertificazione e cambiamenti climatici sono ancora problemi irrisolti. «I Paesi possono ancora raggiungere gli obiettivi fissati ma devono modificare le loro politiche», dice il direttore esecutivo dell'Unep Achim Steiner.

Ma è proprio la politica sino ad ora la grande assente. Se nel 1992 i capi di stato erano 108, questa volta saranno in molti a disertare il vertice della Terra, a partire da Monti e dalla Merkel. Ci saranno Hollande e molti presidenti dei Paesi del Sud, i non è tantissimo ma è la base da cui ripartire.

tiscali: adv

Per la tua pubblicità su **L'Unità**

Viale Enrico Forlanini 21, 20134 Milano
tel. 02.30901230 mail: advertising@it.tiscali.com

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero

02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Per pubblicità legale, finanziaria ed istituzionale:

INTEL MEDIA PUBBLICITA' SRL
tel. 0883-347995 fax: 0883-390606 mail: info@intelmedia.it